

Caleb Azumah Nelson
Piccoli mondi

Traduzione di Anna Mioni

A Mamma e Papà,
a J e J,
a Es,
un piccolo mondo tutto mio

Black faith still can't be washed away
– Solange Knowles

From my heart, that's the making of me
– Dave

Prima parte

Due ragazzi d'estate

2010

1

Siccome l'unica cosa che riesce a risolvere gran parte dei nostri problemi è ballare, è logico che a questo punto, dopo aver visto sfarfallare le mani Nere levate in preghiera, il pastore abbia invitato noi fedeli a pregare, e noi abbiamo concesso a quella preghiera di creare uno spazio, concesso a noi stessi di esplorare le profondità e le vette del nostro essere, di dire cose sincere e autentiche, e persino divine. Ci siamo concessi di parlare sia alla persona che siamo che a quella che vogliamo essere, di parlare a bassa voce, il che è un appello a rinunciare al bisogno di essere certi, e di chiederci: quand'è l'ultima volta che ci siamo lasciati andare? Quand'è l'ultima volta che siamo stati così aperti? E, senza aver avuto il tempo di rispondere, parte la batteria, improvvisa e sicura. Segue un giro di basso pompato, che va subito al sodo. Il pianista suona accordi segreti che vengono dritti dall'anima. Prima che finisca l'intro, come per magia sul palco appare il coro, e una mano con un microfono, e un sorriso, mentre la solista scende cantando la sua preghiera: *I'm trading my sorrows, I'm trading my shame*. Canta le parole sapendo che se siamo in quella sala probabilmente abbiamo conosciuto il dolore, e la vergogna. Conosciamo la morte in molteplici forme, ma ce la mettiamo tutta per restare vivi. E siccome l'unica cosa che riesce a risolvere gran parte dei nostri problemi è ballare, mutiamo il lutto in movimento. Violiamo i limiti delle file, sconfiniamo ai lati, ci dirigiamo di fronte al palco, andiamo a occupare quello spazio.

Vedo mio padre più avanti, tra i fedeli, con il corpo scomposto, fluido, libero. In mano ha un fazzoletto e lo sventola, come un segnale, come per dire: *io sono qui*. Papà balla e balla e poi lo guardiamo mentre rallenta un poco, come se avesse smarrito una parte di sé. Cerca con gli occhi mia madre. La trova facilmente e le fa un cenno. Lei lo liquida con un gesto, ma lui non si rassegna, torna dove siamo noi, la convince a uscire dai ranghi, le loro mani morbide si intrecciano con affetto, la stringe forte, con le labbra all'orecchio le dice: *sei al sicuro qui*; non solo in quell'edificio, o in quella chiesa, ma tra le sue braccia. Guardo i miei genitori e vedo che un mondo può essere due persone che occupano uno spazio dove non servono giustificazioni. Dove possono sentirsi belle. Dove potrebbero sentirsi libere.

Do di gomito a Raymond. Ci facciamo una risata gioiosa, fraterna. So che, come per me, per lui la fede è una disputa quotidiana, so che si è dovuto costruire una chiesa altrove per poter conoscere se stesso. Improvvisiamo lo stesso passo, un *two-step* appena accennato sul posto, perché, nonostante tutto, la musica non si può negare. In realtà io mi conosco da sempre solo in musica, tra le note, lì dove la lingua non basta ma forse una batteria potrebbe riuscirci, a parlare per noi, a parlare per quello che abbiamo nel cuore. In questo momento, mentre la musica prende ritmo, e si riavvolge su se stessa, va oltre l'esaltazione, si avvicina all'estasi, la preghiera decolla, *I'm trading my sorrows, I'm trading my shame*, e vorrei ancora dare di gomito a Raymond, per provare a dirgli: *magari riuscissimo sempre a essere così aperti, magari riuscissimo a sentire sempre un po' di questa libertà*. Non so se trovo le parole. Ma, siccome l'unica cosa che riesce a risolvere gran parte dei nostri problemi è ballare, è logico che lì per lì, quando i nostri genitori ci chiamano con un cenno, io e Raymond li raggiungiamo.

Molto dopo la funzione in chiesa, molto dopo che la giornata ha perso il suo smalto e il sole è un tenue bagliore, facciamo il breve tragitto fino a casa dello zio T, che ci aiuta a caricare con cautela le sue casse sul sedile posteriore dell'auto di Raymond, e ci insegna a tagliare un cavetto con le pinze, denudarlo con i denti e poi ritorcerlo e infilarlo nella cassa, e la sua ammonizione di riportargliele intatte risuona come un'eco in lontananza mentre andiamo verso casa di Tej, vicino a Walworth Road. Quando accostiamo, avvisto Adeline, la conosco da tanto tempo che so come la luce le indugia sul collo, conosco il suo ritmo anche quando sta ferma e, vedendo che c'è dello spazio tra di noi, le vado vicino, concedo che dalle profondità del mio essere affiori un sorriso, concedo che in un abbraccio affettuoso le guance si sfiorino, e nel separarci le chiedo: *quand'è stata l'ultima volta?* Prima che lei possa rispondere: *Non è passato molto tempo dall'ultima festa*, la porta di Tej si spalanca e, di lì a poco, non siamo più una o due persone, ma tante. Di lì a poco, siamo immersi in conversazioni rumorose e ci concediamo di dire cose sincere e autentiche, e persino divine. Di lì a poco, sentiamo provenire dall'interno una musica che conosciamo, violiamo i limiti delle stanze, sconfiniamo in cortile, ci dirigiamo nella zona di fronte ai piatti del dj, andiamo a occupare quello *spazio*, con i bicchieri di carta in mano, retti in alto sopra la testa, come un segnale, come per dire: *noi siamo qui*. Molti di noi riuniti qui hanno perso la fede da diverso tempo, ma nel ritmo ci crediamo, eccome. Crediamo, eccome, che un pezzo di quattro minuti sia in grado di dilatare il tempo fino a renderlo irriconoscibile, e ciascun secondo diventa la propria eternità. Mentre il dj fa riascoltare ancora una volta "Buy Out Da Bar" di Charmz dall'inizio, e quell'azione in quanto tale è nostalgia, è una preghiera, è voler essere la persona che eri solo qualche attimo prima, io penso: magari riuscissimo sempre a essere così aperti, a muoverci in

modo affettuoso, spalla a spalla, col cuore in mano, *energy energy, gimme that energy energy.*

Abbiamo già nostalgia di ieri, quindi di lì a poco Adeline comincia a mettere canzoni *grime*. “21 Seconds”, “I Spy”, “Too Many Man”. Si sente “Pow!” che parte, attacca la grancassa, improvvisa e sicura. Segue un giro di basso pompato, che va subito al sodo. Nel giardino risuonano accordi inquietanti. Prima che finisca l’intro, come per magia Raymond appare al mio fianco, gridando di far ripartire la canzone. Non c’è tempo per quello che voglio dirgli prima che ricominci il brano, con quell’intro spoglia e priva di parole, che lascia spazio a noi. La pista si svuota, spoglia e priva di corpi, intorno a noi si forma un cerchio, e io e Raymond siamo come posseduti mentre ne allarghiamo i confini sempre di più verso l’esterno del giardino. Sentite, sto cercando di raccontarvi cosa implica stare nel mucchio a pogare: un mondo piccolo e bello in mezzo al caos, libero, tra membra che si agitano e testi di canzone mezzo urlati. Di lì a poco, dopo il quinto o sesto riascolto, cominciamo a stancarci. Di lì a poco scompariamo nella notte, percorrendo Walworth Road in quattro, affiancati, alla ricerca di cibo. Di lì a poco ci troviamo da Bagel King, l’unico posto di nostra conoscenza che non chiude mai. Di lì a poco Raymond mi stringe la spalla e mi bisbiglia all’orecchio: *tutto a posto, vero?*, e io annuisco nello spazio che mi lascia. Di lì a poco sento un braccio che mi avvolge da dietro e so che è Del. Ci conosciamo da tanto tempo che sa come la luce mi indugia sul collo, conosce il mio ritmo anche quando sto fermo. Di lì a poco ci mettiamo a cantare con le casse del telefono in sottofondo, e, siccome l’unica cosa che potrebbe risolvere gran parte dei nostri problemi è ballare, improvvisiamo un *two-step* sul marciapiede.

Di lì a poco, troppo poco, è ora di andarcene. Chi di noi è in coppia sparisce nella notte, stringendosi ancora di più. Chi è single

brama ginocchia che si urtano nel percorso verso casa, la pelle che si sfiora sulla soglia, l'invito a entrare in una casa dove i genitori non ci sono. Siamo giovani e spesso faticiamo a esprimere con precisione quello di cui abbiamo bisogno, ma so che tutti diamo molta importanza all'*intimità*.

È a questo che penso quando io e Del prendiamo l'autobus notturno per Peckham: Raymond è sparito nella notte, e siamo solo io e lei. Durante il breve tragitto lei dorme, e mi appoggia la guancia morbida sulla spalla. Scendiamo dal bus e percorriamo la sua via, e sulla porta di casa c'è una luce tenue, come un segnale. È il momento più silenzioso di tutta la serata. La fisso. Mi metto le mani in tasca e sposto lo sguardo a terra, prima di darle un'altra occhiata furtiva. Lei sorride della mia timidezza e io ricambio. Qui, quando sono con lei, sono consapevole che un mondo può essere fatto di due persone, che occupano uno spazio dove non servono giustificazioni. Dove possiamo sentirci belli. Dove potremmo sentirci liberi.

Le labbra di Del si accasano per un attimo sulla mia guancia e ci abbracciamo. Niente addii (conosciamo la morte in molteplici forme, e un addio sembra una fine) ma, dopo l'abbraccio, ci battiamo il pugno piano dicendo: *a presto*, che non è tanto un addio, quanto la promessa di restare vivi.

2

Qualche ora dopo, il sole si insinua da uno spiraglio tra le tende. È troppo presto, lo so anche senza guardare l'ora. Il letto di Ray è vuoto, disfatto. Mi costringo ad alzarmi e uscire, sapendo che devo andare al lavoro. Il mondo vacilla per un attimo, poi si raddrizza. Al piano di sotto c'è Ray stravaccato sul divano, con una bottiglia di birra in mano, come se la festa non fosse mai finita.

«È un po' presto per bere», gli faccio, con un cenno alla bottiglia.

«È un po' presto per vederti alzato».

«Giusto. Dov'è la mamma?».

«È uscita».

«Dov'è papà?».

«È uscito».

Alla tv trasmettono la sintesi dei gol della giornata. So che Ray riesce a parlare, o a guardare gli *highlights*, ma non le due cose contemporaneamente, quindi lascio perdere per un po' e me ne vado in cucina a cercare da mangiare nel frigo. La maggior parte dei contenitori è piena di pietanze che devono essere costate fatica alla mamma, roba pesante fatta da lei, il tipo di cibo che può riempire di nostalgia la casa per un giorno intero, che magari ti divori in fretta e poi entri in uno stato di catalessi nel quale riesci solo ad annuire e dire quanto era buono. Sapendo che non posso andare al lavoro in quelle condizioni, continuo a cercare qualcosa di più leggero, e trovo un sacchetto di carta marrone nello sportello del frigo. Dentro ci sono due hamburger. Li scaldo e ne impiatto uno

per me e l'altro per Ray. Quando torno di là lui toglie le gambe dal divano e mi fa posto. Mangiamo in fretta, i bocconi sono un po' troppo caldi, ma comunque mangiamo.

«Oggi che fai?».

Ray, con un cenno del capo, alza le spalle. «Boh, non ho idea. Magari vado da Deb».

«Deb? Vuoi dire Tej, forse?».

«Nah, ce l'ha con me».

«Perché?».

«Perché continuo a vedermi con Deb».

«Sei in cerca di guai, vecchio».

«Io? Mai e poi mai», dice, con un sorriso infantile e poco convincente. Torna a stravaccarsi sul divano e sbadiglia forte. «Tu che fai?».

«Lavoro. Senti, ho bisogno di un favore».

«Se vuoi soldi, non ne ho».

«No... Mi serve il tuo completo in prestito. Per il ballo della scuola».

Ray fa una smorfia perplessa. «Ma dai, non mi dire che il ballo è stasera?».

«Già».

A quel punto Ray si trasforma, diventa nostro padre, gonfia il petto, parla con voce profonda e sicura.

«*Voi giovani, sempre lastminute.com, vi piace troppo fare così!*».

Raymond non ha bisogno di scuse per continuare, ma prende la mia risata come un segnale, e attacca con il monologo preferito di nostro padre: «*Quando avevo la vostra età...*». Alla mia età, diciotto anni, papà si era già trasferito da Accra a Londra, aveva già cominciato a farsi una vita, e gli piace ricordarcelo spesso. Raymond inizia a esagerare con il tono e i contenuti, finché siamo piegati in due dal ridere, e scivoliamo in un silenzio che non è imbarazzante. Da fuori sentiamo uno scalpiccio di piedi, palloni

che rimbalzano, bambini che vanno a passare la giornata estiva nel parco. Ray beve un sorso di birra, poi riflette, prima di chiedere: «Ci vai con Del?».

«Sì, ma non in quel senso».

«Certo».

Io e Del ci conosciamo da sempre, anche da prima che i nostri padri cominciassero ad andare al bar Gold Coast a bere drink lisci, sperando che quella specie di stupido coraggio potesse avvicinarli a qualcosa di spirituale, avvicinarli a se stessi. Il modo in cui ci conosciamo noi due è diverso da quando vedi qualcuno dall'altra parte della stanza, ti scambi un breve e timido sorriso, magari fai finta di niente e aspetti che sia l'altro a venire da te, oppure chiedi a un amico di presentarvi. Abbiamo il tempo dalla nostra parte. Sono passati più di dieci anni dal giorno in cui, durante una gita scolastica alla fattoria, avevo scordato il pranzo al sacco sul pullman che era già ripartito. Mi vergognavo troppo per dire qualcosa. Non eravamo amici, ma lei si era accorta che mi comportavo in modo strano mentre tutti gli altri aprivano i panini. *Ne ho uno in più*, mi aveva sussurrato – suo padre aveva sempre paura che quello che le dava non bastasse – e, seduti vicini, come se lo avessimo già fatto molte altre volte, aprì il cestino del pranzo, dove c'erano un panino, un po' di frutta e una ciambella a testa.

Tra noi c'è un rapporto di fiducia, costruito grazie al tempo passato insieme: da piccoli, facendo gare di corsa su e giù per lo stesso pezzo di parco giochi, fino a quando le gambe non ci reggevano più; con i giri in centro nei primi anni dell'adolescenza, e la sua risata profonda che era la colonna portante delle nostre giornate, da Marble Arch a Oxford Circus a St James's Park: Del, l'anima e lo spirito del gruppo, il nostro collante, fino a quando non si stancava e allora, al nostro segnale segreto, quello che tra di noi chiamiamo il doppio occholino – lei non è capace di farlo, riesce

solo a sbattere le palpebre, strizzando gli occhi per un attimo – ce ne andavamo, tornando verso Peckham, inventandoci giochi per tenere svegli i corpi stanchi sull'autobus durante il viaggio di ritorno. E adesso stiamo io e lei da soli, ogni volta che possiamo, perché è facile, perché lo vogliamo, perché possiamo. Nell'ultimo periodo, quando sua zia non è in casa, ci mettiamo a frugare tra i dischi di suo padre. Ci conosciamo da tanto tempo che so quali preferisce a seconda dell'umore: + *Justments* di Bill Withers per i momenti di tenerezza; *Bitches Brew*, per la bellezza della sua spontaneità, del suo coraggio; *Curtis*, quando ha bisogno di muoversi. Ci conosciamo da tanto tempo da sapere che, quando apprezza una sequenza o una frase musicale, le si addolciscono i lineamenti, posseduti da qualcosa di simile alla meraviglia. Ci conosciamo da tanto tempo che non so quale nome dare a tutte queste informazioni.

«Non ti arrabbiare se qualcun altro ci prova con lei, è questo che dico. Vecchio, se non vuoi farlo tu, forse è il caso che vado io a capire cosa ne dice lei».

Mi si irrigidisce il corpo prima ancora di riuscire a parlare. E intanto mio fratello fa di nuovo il suo sorriso infantile.

«Hai capito? Non aspettare, fra'. *Voi giovani, sempre lastminute.com*. Vuoi una birra?».

«No, sono a posto così». Ray mi lascia per un attimo, mi lascia con quelle sensazioni. Poi torna con una birra per sé e un succo di frutta per me e brindiamo con il collo delle bottiglie, poi entrambi ne beviamo una sorsata, Ray indica lo schermo e inizia a parlarmi delle possibilità che ha la squadra del Ghana ai prossimi Mondiali. Annuisco mentre parla e cerco di non distrarmi, ma il cervello vaga comunque: da qualche parte con Del, magari a casa sua a sentire un disco, qualcosa di lento, caldo e bello, dove ci siamo solo io e lei e il tempo che passiamo insieme. Ma Ray, che è sempre il più sveglio in ogni circostanza, mi richiama facilmente all'attenzione, gli

basta lanciare uno strepito quando qualcuno segna alla tv, e iniziare a spiegarmi come e perché ha fatto gol.

Mentre parla, comincio a capire che questi momenti con Ray hanno una durata circoscritta. Ora è estate e arriverà settembre e poi io andrò via per l'università. Lui resterà qui e io non ci sarò. Mi chino in avanti sul divano e gli faccio delle domande. Esulto di fronte allo schermo nel momento in cui lo fa lui. Gli chiedo di più sulle sue imprese sentimentali e rido per l'assurdità dei suoi racconti, lasciandomi scaldare dal suo sorriso contagioso.

Mi crogiolo nel fulgore di mio fratello maggiore.